

Elsa Morante
La Storia

Romanzo

Copyright © 1974 Elsa Morante and Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino
Seconda edizione

Einaudi

La Storia
Romanzo

Non c'è parola, in nessun linguaggio umano,
capace di consolare le caviglie che non sanno il
perché della loro morte.

(Un sopravvissuto di Hiroscima)

...hai nascosto queste cose ai dotti e ai savi
e le hai rivelate ai piccoli....
... perché così a te piacque.

Luca X-21

altre metropoli, come al solito in sogno. Diluviava, però il padre aveva in testa un gran cappello a tesa larga, e Usepe si divertiva scalpitando nelle pozzanghere coi piedini.

In sogno diluviava, ma invece, al risveglio, era una mattina assolata. Ida si alzò in fretta, sapendo che per questa mattina di lunedì aveva in programma di comperare a Usepe (coi punti della tessera d'abbigliamento) un paio di scarpe nuove, visto che le ciocce erano diventate inservibili, e tanto più che s'approssimava l'inverno. Usepe e lei furono pronti prestissimo, avendo dormito vestiti. Lì per lì nel cervello di Ida era balenata l'intenzione stravagante di recarsi per l'acquisto da un certo calzolarino del Ghetto... Ma ci ripensò a tempo, rammentandosi che il Ghetto era svuotato, non ne rimaneva che lo scheletro, come aveva detto Salvatore. E allora si decise per una calzoleria del Tiburtino (da lei già frequentata al tempo che abitava nei paraggi) dove contava di trovare ancora, fra le rimanenze di misura piccolissima, delle scarpine di vero cuoio di anteguerra, sulle quali aveva già posto l'occhio fino dalla primavera. Così per l'occasione si riprometteva di passare anche dall'oste Remo (diventato ai suoi occhi un'Eminenza grigia attraverso le allusioni del Maitto) con l'idea di ricavare, forse, da lui, qualche informazione sulla colpevolezza, o no, dei mezzosangue...

Dopo un percorso a piedi abbastanza lungo, l'autobus diretto al Tiburtino li fece aspettare più di mezz'ora. In compenso, furono fortunati nell'acquisto delle calzature, riuscendo a scovare, dopo molte ricerche (le scarpette adochiate da Ida purtroppo erano state vendute in quei giorni), addirittura un paio di stivalini alti alla caviglia, quali Usepe non ne aveva mai posseduti. Parevano proprio di vero cuoio, la suola era di para; e con soddisfazione della madre (che all'atto di tali acquisti eccezionali di vestiario si preoccupava della *crescenza*) sorpassavano di quasi due numeri la misura di Usepe. Ma a lui, in particolare, piacevano i lacci, che erano di un bel colore rosso carminio, in contrasto col marrone chiaro della calzatura. Difatti, spiegò il bottegaio, questi erano *stivaletti fantasia*.

Usepe volle calzarli subito: e fu un vantaggio, perché, appena fuori della calzoleria, verso la stazione, ricomparvero all'intorno i segni rovinosi dei bombardamenti; però lui, troppo intento ai suoi piedi nuovi, non ci badò.

Nell'intenzione di recarsi dall'oste, Ida scelse delle stra-

ducole traverse, scansando, come una doppia visione paurosa, la via Tiburtina, con la lunga muraglia del Verano. Incominciava a risentire la stanchezza della sua notte quasi bianca; e nell'inoltrarsi verso i luoghi familiari di San Lorenzo, affrettò stupidamente il passo, sotto lo stimolo cieco che tira verso la greppia le giumente e le asine. Ma una resistenza della manina di Usepe, imprigionata dentro la sua mano, la frenò. E in un risveglio repentino le mancò il coraggio di procedere su quel percorso che un tempo era stato la sua via di casa. Allora, rinunciando alla sua visita a Remo, tornò indietro.

In realtà, non sapeva più dove cacciarsi. Il suo dubbio notturno di essere ricercata dai Tedeschi andava crescendo verso una certezza paranoica nel suo cervello indebolito, sbarrandole come un colosso gli aditi del ritorno allo stanzone di Pietralata. Seguiva, tuttavia, i passetti di Usepe che si riavviavano verso la fermata dell'autobus, convinti e infatuati anche se piuttosto irregolari a causa degli stivalini troppo larghi, e ancora duri. All'altezza di Piazzale delle Crociate, furono sorpassati da una donna di mezza età che correva come una pazza nella loro stessa direzione. Ida la riconobbe: era un'ebrea del Ghetto, moglie di un certo Di Segni Settimio che teneva una piccola compravendita di roba usata dietro a Sant'Angelo in Pescheria. In diverse occasioni, negli anni recenti, Ida s'era recata al suo banco per offrirgli in vendita qualche oggettino di casa, o di proprietà personale; e talvolta le era capitato di trattare con la moglie, che gestiva il banco in sostituzione di lui. Certi giorni, nel loro minuscolo deposito, essa aveva incontrato qualcuno dei loro numerosi figli e nipoti: i quali abitavano tutti in comune assieme a loro in un paio di stanze soprastanti al magazzino.

«Signora! Signora Di Segni!»

Ida la chiamò, affrettando il passo alle sue spalle, con una voce di sorpresa quasi esultante. E siccome quella non pareva sentire, immediatamente si prese Usepe in collo e la rincorse, smaniosa di raggiungerla. Senza nessun intento preciso, paventava di perderla, aggrappandosi a quell'incanto estraneo come un terrestre smarrito nei deserti della luna che si fosse imbatuito in un proprio parente prossimo. Colei però non si voltava, né le dava ascolto; e quando Ida le fu accanto la guardò a malapena, con l'occhio ostile e

torvo di un'alienata che rifiutì ogni rapporto con la gente normale.

«Signora!... non mi riconosce? Io...» incalzava Ida. Ma quella già non le badava più, anzi pareva che non la vedesse e non la udisse, per quanto, al tempo stesso, avesse accelerato l'andatura, nell'atto di scansarsi sospettosamente da lei. Sudava (era piuttosto obesa) e i capelli tagliati corti, grigiastri e ingialliti, le si appiccicavano sulla fronte. La sua mano sinistra, recante la fede «patritica» d'acciaio, s'aggrappava a pugno su un piccolo portamonete miserabile. Con sé non aveva altro.

Ida le correva a lato, sbalottando il bambino, in una sorta di panico ansante: «Signora», le disse d'un tratto, facendosi più che poteva vicino a lei, come a una sua confidente intima, e parlando a voce bassissima, «io pure sono ebrea».

Però la signora Di Segni non parve capirla, né le dette ascolto. In quel punto, scossa da un allarme repentino, essa si staccò di là, gettandosi a correre come una bestia attraverso lo slargo, diretta alla Stazione ferroviaria là di fronte.

La Stazione, dopo i bombardamenti, era stata prontamente restituita al traffico; ma la sua bassa facciata rettangolare, di colore giallastro, si mostrava tuttora bruciata e annerita dal fumo delle esplosioni. Trattandosi di una stazione secondaria di periferia, non c'era mai molta folla, specie il lunedì; però oggi il movimento vi pareva più scarso del solito. In questi tempi di guerra, e in particolare dopo l'occupazione tedesca, spesso vi si caricavano o scaricavano delle truppe. Ma oggi non vi si notavano militari, e solo pochi borghesi vi si aggiravano senza fretta. In quella tarda mattina di lunedì, l'edificio aveva un'aria abbandonata e provvisoria.

Ma Uscippe lo riguardava lo stesso come un monumento, forse anche in una vaga reminiscenza dei giorni che c'era venuto insieme a Ninnuzza per divertirsi con lo spettacolo dei treni. E se ne stava zitto a osservare intorno con gli occhi curiosi, scordandosi momentaneamente la sua propria impazienza eccezionale: aveva una grande pressa, difatti, di tornare a Pietralata, in luogo di sbalottarsi qua in braccio a sua madre; non vedendo l'ora di portare finalmente, a Ulf e tutti quanti, la novità odierina degli strivalini!

E Ida, frattanto, s'era quasi dimenticata di averlo in braccio, tesa unicamente a non perdere di vista la figura

isolata della signora Di Segni, che la tirava a sé come una fata morgana. La vide dirigersi all'ingresso dei passeggeri, e poi tornare indietro, nella sua solitudine grande e furiosa d'intoccabile, che non aspetta aiuto da nessuno. Senza più correre, arrancando in fretta sulle sue scarpacce erive dalla enorme suola ortopedica, si avviava adesso di qua dalla facciata della stazione, lungo il percorso laterale esterno, e girava a sinistra, in direzione dello scalo, verso il cancello di servizio per le merci. Ida attraversò lo slargo, e prese la stessa direzione.

Il cancello era aperto: non c'era nessuno di guardia all'pesterno, e nemmeno dal casotto della polizia, subito di là dal cancello, nessuno la richiamò. A forse una decina di passi dall'entrata, si incominciò a udire a qualche distanza un orrendo brusio, che non si capiva, in quel momento, da dove precisamente venisse. Quella zona della stazione appartiva, attualmente, deserta e oziosa. Non c'era movimento di treni, né traffico di merci; e le sole presenze che si scorgessero erano, di là dal limite dello scalo, distanti entro la zona della ferrovia principale, due o tre inservienti del personale ordinario, dall'apparenza tranquilla.

Verso la carreggiata obliqua di accesso ai binari, il suono aumentò di volume. Non era, come Ida s'era già indotta a credere, il grido degli animali ammucchiati nei trasportatori, che a volte s'udiva echeggiare in questa zona. Era un vocio di folla umana, proveniente, pareva, dal fondo delle rampe, e Ida andò dietro a quel segnale, per quanto nessun assembramento di folla fosse visibile fra le rotaie di smistamento e di manovra che s'incrociavano sulla massicciata intorno a lei. Nel suo tragitto, che a lei parve chilometrico e sudato come una marcia nel deserto (in realtà erano forse una trentina di passi), essa non incontrò nessuno, salvo un macchinista solitario che mangiava da un cartoccio, vicino a una locomotiva spenta, e non le disse nulla. Forse, anche i pochi sorveglianti erano andati a mangiare. Doveva essere mezzogiorno passato da poco.

L'invisibile vocio si andava avvicinando e cresceva, anche se, in qualche modo, suonava inaccessibile quasi venisse da un luogo isolato e contaminato. Richiamava insieme certi clamori degli asili, dei lazzaretti e dei reclusori; però tutti rimescolati alla rinfusa, come frantumi buttati dentro la stessa macchina. In fondo alla rampa, su un binario morto

rettilineo, stazionava un treno che pareva, a Ida, di lunghezza sterminata. Il vocio veniva di là dentro.

Erano forse una ventina di vagoni bestiami, alcuni spalancati e vuoti, altri sprangati con lunghe barre di ferro ai portelli esterni. Secondo il modello comune di quei trasporti, i carri non avevano nessuna finestra, se non una minuscola apertura a grata posta in alto. A qualcuna di quelle grate, si scorgevano due mani aggrappate o un paio d'occhi fissi. In quel momento, non c'era nessuno di guardia al treno.

La signora Di Segni era là, che correva avanti e indietro sulla piattaforma scoperta, con le sue gambucce senza calze, corte e magre, di una bianchezza malaticcia, e il suo spolverino di mezza stagione sventolante dietro al corpo sformato. Correva sguatatamente urlando lungo tutta la fila dei vagoni con una voce quasi oscena:

«Settimio! Settimio!... Grazziella!... Manuele!... Settimio!... Settimio! Esterina!... Manuele!... Angelino!...»

Dall'interno del convoglio, qualche voce ignota la raggiunse per gridarle d'andar via: «Nooo! No, che nun me ne vado!» essa in risposta inveì minacciosa e interocita, picchiando i pugni contro i carri, «qua c'è la mia famiglia! chiamàteli! Di Segni! Famiglia Di Segni!»... «Settimioo!!» eruppe d'un tratto, accorrendo protesa verso uno dei vagoni e attaccandosi alla spranga del portello, nel tentativo impossibile di sforzarlo. Dietro la graticciola in alto, era comparsa una piccola testa di vecchio. Si vedevano i suoi occhiali tralucere fra il buio retrostante, sul suo naso macilento, e le sue mani minute aggrappate ai ferri.

«Settimio!! e gli altri?! sono qua con te?»

«Vattene, Celeste», le disse il marito, «ti dico: vattene subito, che *quelli* stanno per tornare...» Ida riconobbe la sua voce lenta e sentenziosa. Era la stessa che, altre volte, nel suo bugigattolo pieno di roba vecchia, le aveva detto, per esempio, con savio e ponderato criterio: «Questo, Signora, non vale nemmeno il prezzo della riparazione...» oppure: «Di tutto questo, in blocco, posso darle sei lire...» ma oggi suonava atona, estranea, come da un atroce paradosso di là da ogni recapito.

L'interno dei carri, scottati dal sole ancora estivo, rintonava sempre di quel vocio incessante. Nel suo disordine, s'accalcavano dei vagiti, degli alterchi, delle salmodie da

processione, dei parlottii senza senso, delle voci senili che chiamavano la madre; delle altre che conversavano appartate, quasi cerimoniose, e delle altre che perfino ridacchiavano. E a tratti su tutto questo si levavano dei gridi sterili agghiaccianti; oppure altri, di una fisicità bestiale, esclamanti parole elementari come «bere!» «aria!» Da uno dei vagoni estremi, sorpassando tutte le altre voci, una donna giovane rompeva a tratti in certe urla convulse e laceranti, tipiche delle doglie del parto.

E Ida riconosceva questo coro confuso. Non meno che le strida quasi indecenti della signora, e che gli accenti sentenziosi del vecchio Di Segni, tutto questo misero vocio dei carri la adescava con una dolcezza struggente, per una memoria continua che non le tornava dai tempi, ma da un altro canale: di là stesso dove la nimavano le canzoncine calabresi di suo padre, o la poesia anonima della notte avanti, o i baccetti che le bisbigliavano carina carina. Era un punto di riposo che la tirava in basso, nella tana promiscua di un'unica famiglia sterminata.

«È tutta la mattinata che sto a girà...»

La signora Di Segni, protesa verso quel viso occhialuto alla graticciola, s'era messa a chiacchierare frettolosamente, in una specie di pettegolezza febbrile, ma pure nella maniera familiare, e quasi corrente, di una sposa che rende conto del proprio tempo allo sposo. Raccontava come stamattina verso le dieci, secondo il previsto, era tornata da Fara Sabina con due fasci d'olio d'oliva che ci aveva rimediato. E arrivando aveva trovato il quartiere deserto. Le porte sparrate, nessuno nelle case, nessuno nella via. Nessuno. E s'era informata, aveva chiesto qua, là, al caffettiere ariano, al giornalista ariano. E domanda qua, e domanda là. Pure il Tempio deserto. «... e corri de qua, e corri de là, e da uno e da un altro... Stanno ar Colleggio Militare... a Termini... alla Tibburtina...»

«Vattene, Celeste».

«No che non me ne vado!! Io puro so' giudia! Vojo montà pur'io su questo treno!!»

«Rescùd, Celeste, in nome di Dio, vattene, prima che *quelli* tornino».

«Nooo! No! Settimio! E dove stanno gli altri? Manuele? Grazziella? er pupetto? ... Perché nun se fanno véde?» D'un tratto, come una pazza, ruppe di nuovo a urlare: «Angelino! Esterina! Manuele!! Grazziella!!»

Nell'interno del vagone si avverit' un certo sommovimento. Arrampicatisi in qualche modo fino alla grata, s'intravidero, alle spalle del vecchio, una testolina irsuta, due occhi neri...

« Esterinaa! Esterinaa! Graziellaa! Apritemi! Nun ce sta gnusuno, qua? Io so' giudial! So' giudial! Devo parì pur'io! Aprite! Fascisti! FASCISTI! aprite!» Gridava *fascisti* non nel senso di un'accusa o di un insulto, ma proprio come una qualificazione interlocutoria naturale, al modo che si direbbe *Signori Giurati o Ufficiali*, per appellarsi agli Ordini e Competenze del caso. E si accaniva nel suo tentativo impossibile di sforzare le sbarre di chiusura.

« Vada via! Signora! non resti qui! È meglio per lei! Se ne vada subito! » Dai servizi centrali della Stazione, di là dallo scalo, degli uomini (facchini o impiegati) si agitavano a distanza verso di lei, sollecitandola coi gesti. Però non si avvicinavano al treno. Sembravano, anzi, evitarlo, come una stanza funebre o appetata.

Della presenza di Ida, rimasta un poco indietro al limite della rampa, non s'interessava ancora nessuno; e lei pure s'era quasi smemorata di se stessa. Si sentiva invasa da una debolezza estrema; e per quanto, lì all'aperto sulla piattaforma, il calore non fosse eccessivo, s'era coperta di sudore come avesse la febbre a quaranta gradi. Però, si lasciava a questa debolezza del suo corpo come all'ultima dolcezza possibile, che la faceva smarrire in quella folla, mescolata con gli altri sudori.

Sentì suonare delle campane; e le passò nella testa l'avisio che bisognava correre a concludere il giro della spesa giornaliera, forse le botteghe già chiudevano. Poi sentì dei colpi fondi e rimati, che rimbombavano da qualche parte vicino a lei; e li credette, lì per lì, i soffi della macchina in movimento, immaginando che forse il treno si preparasse alla partenza. Però subitamente si rese conto che quei colpi l'avevano accompagnata per tutto il tempo ch'era stata qua sulla piattaforma, anche se lei non ci aveva badato prima; e che essi risuonavano vicinissimi a lei, proprio accosto al suo corpo. Difatti, era il cuore di Usepe che batteva a quel modo.

Il bambino stava tranquillo, rannicchiato sul suo braccio, col fianco sinistro contro il suo petto; ma teneva la testa girata a guardare il treno. In realtà, non s'era più mosso da quella posizione fino dal primo istante. E nello sportgersi

a scrutarlo, lei lo vide che seguiva a fissare il treno con la faccia immobile, la bocca semiaperta, e gli occhi spalancati in uno sguardo indescrivibile di orrore.

« Usepe... » lo chiamò a bassa voce.

Usepe si rigirò al suo richiamo, però gli rimaneva negli occhi lo stesso sguardo fisso, che, pure all'incontrarsi col suo, non la interrogava. C'era, nell'orrore sterminato del suo sguardo, anche una paura, o piuttosto uno stupore attornito; ma era uno stupore che non domandava nessuna spiegazione.

« Andiamo via, Usepe! Andiamo via! »

Nel momento che essa si girava per affrettarsi via di là, sui gridi persistenti alle sue spalle si distinse una voce d'uomo che chiamava: « Signora, aspett! Mi senta! Signora! » Essa si voltò: era proprio a lei, che si dirigevano quei richiami. Da una delle piccole grate, che lasciava scorgere una povera testa calva con occhi intenti che parevano malati, una mano si sporse a gettarle un foglietto.

Nel chinarsi a raccattarlo, Ida si avvìe che là, spersi per terra lungo i vagoni (dai quali già emanava un odore greve) c'erano, fra scorie e rifiuti, degli altri simili foglietti accartocciati; ma non ebbe la forza di fermarsi a raccogliermene. E nel correre via, si ripose in tasca, senza guardarlo, quel pezzetto di carta scritta, mentre lo sconosciuto dietro la grata seguiva a gridarle dietro dei grazie, e delle raccomandazioni indistinte.

In tutto, non erano passati più di dieci minuti dal suo ingresso allo Scalo. Stavolta, i poliziotti italiani di guardia al cancello le si fecero contro vivamente: « Che fa, lei, qui? ! Via, presto, presto, se ne vada! » la solleccitarono con una urgenza irrosa, che pareva intesa nel tempo stesso a redarguirla e a salvaguardarla da un pericolo.

Mentre essa usciva dal cancello con Usepe in collo, dalla strada arrivava un autofurgone brunnastro, che si lasciava dietro, passando, un rumorio confuso, quasi un'eco sommersa di quell'altro coro del treno. Però il suo carico, chiuso nell'interno, era invisibile. Soltanto i suoi occupanti visibili erano, nella cabina di guida, dei giovani militari in divisa di SS. Il loro aspetto era normale, inalberato come quello dei soliti camionisti del Comune che caricavano a questo transito dello Scalo i loro trasporti di carne. Le loro facce pulite, e rosa di salute, erano comuni e strolide.

Ida si dimenticò del tutto che aveva da finire la spesa,